

INCONTRO CON L'OPERA

**DIALOGO TRA
UN FILOSOFO,
UN GIUDEO
E UN CRISTIANO**
ABELARDO

*GUIDA ALLA LETTURA
E ALL'ANALISI*

DIALOGO TRA UN FILOSOFO, UN GIUDEO E UN CRISTIANO

di PIETRO ABELARDO

■ ■ ■ *Analisi del contesto*

... storico

La vita di Pietro Abelardo si svolge fra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo, in una fase di forte ripresa dell'Europa cristiana caratterizzata da un intenso sviluppo demografico e produttivo, da una progressiva trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne, dal dinamismo delle attività commerciali e della vita cittadina. Nei centri urbani emergono e si affermano, per dinamismo e capacità di iniziativa, i primi nuclei di borghesia mercantile e artigiana.

Lo slancio demografico ed economico dell'Occidente cristiano si traduce presto in un movimento espansivo oltre i suoi confini. Si tratta di un'espansione non solo economica ma anche politico-militare e religiosa, diretta verso le terre a dominazione islamica nell'area mediterranea: in questo contesto si inscrivono le Crociate in Terrasanta e il processo di "*reconquista*" nella Penisola Iberica. Se sul piano ideologico si configura uno scontro di civiltà, sul piano delle relazioni commerciali le città marinare italiane stabiliscono nuovi e fecondi rapporti con il mondo arabo e col vastissimo retroterra asiatico dell'Islam, che danno nuovo impulso non solo al commercio mediterraneo, ma anche a scambi culturali fra la civiltà islamica e quella cristiana.

La vita della Chiesa è animata da profonde istanze riformatrici, variamente interpretate dalle gerarchie ecclesiastiche e dai movimenti religiosi monastici e popolari.

Il papato di Gregorio VII interpreta la riforma della Chiesa innanzitutto come emancipazione dalle ingerenze del potere laico, imperiale e feudale. Si avvia così un lungo scontro con l'impero noto come "lotta per le investiture", di cui profittano i Comuni italiani per ritagliarsi ampi spazi di autonomia.

Nuove forze – monastiche e laiche – animano il panorama religioso dell'Europa cristiana: da un lato sorgono gli ordini dei Certosini e dei Cistercensi, mentre dall'altro alcuni movimenti popolari, operanti nelle città e nelle campagne, fondono gli ideali di rinnovamento del costume ecclesiastico e della società cristiana con nuove e forti aspirazioni di autonomia sociale e politica nei confronti del potere feudale. Per la Chiesa si apre così un nuovo fronte, a causa della connotazione "eretica" che definirà alcuni di questi movimenti (ad esempio quelli costituiti dalle comunità catarre e valdesi).

... culturale

Con la ripresa delle città rifiorisce anche la cultura e rinascono le professioni intellettuali. Si affermano nuovi centri di vita intellettuale: presso le sedi vescovili assumono un ruolo essenziale le scuole cattedrali (ad esempio quella di Chartres), dirette da uno *magister*, mentre si rinnovano anche le scuole presso i grandi conventi urbani (ad esempio quello di S. Vittore di Parigi); gradualmente si costituiscono scuole di liberi maestri e, per iniziativa di autorità ecclesiastiche, imperiali o comunali, alcune scuole urbane che – col tempo – daranno vita alle università.

Un fenomeno nuovo e tipico dell'epoca è quello dei *clerici vagantes*, giovani intellettuali che si spostano da una città all'altra per attingere al sapere di qualche maestro famoso (il più celebre dei quali è proprio Abelardo).

I nuovi intellettuali si considerano moderni, ma non per questo ostili alla cultura classica. Anzi, proprio un nuovo rapporto con gli *antiqui* (che in qualche misura anticipa la stagione dell'Umanesimo del XIV e XV secolo) caratterizza alcuni di questi maestri e le loro scuole. Ad esempio, Bernardo di Chartres afferma: "*Siamo nani arrampicati sulle spalle di giganti. Così vediamo di più e più lontano di loro, non già perché la nostra vista sia più acuta o la statura più alta, ma perché ci sollevano nell'aria con tutta la loro altezza gigantesca*".

Il fenomeno più rilevante dell'epoca è costituito proprio dalla progressiva introduzione e circolazione, in Occidente, di opere dell'antichità classica che gli arabi hanno tradotto dal siriano e dal greco ed hanno così conservato. Si diffondono inoltre dottrine, concezioni, conoscenze tecniche e scientifiche provenienti dalla civiltà islamica, che appaiono rispondenti alle nuove esigenze espresse nell'Occidente cristiano dalla società urbana e mercantile.

... personale

La vita di Abelardo, narrata da lui stesso ne *La storia delle mie disgrazie*, esprime emblematicamente il “clima” intellettuale dell’epoca e le drammatiche tensioni che l’attraversano.

È nota la vicenda umana di Abelardo ed Eloisa: essi sono legati da un amore profondo – di cui l’epistolario costituisce testimonianza perenne – tenacemente avversato dai parenti di lei, che giungono a punire Abelardo con l’evirazione. L’amore, in qualche modo, continua a vivere anche dopo il tragico evento e l’ingresso di Eloisa in un monastero: le lettere che essi si scambiano rivelano il permanere di un affetto profondo e la connotazione intellettuale e religiosa assunta dal loro rapporto.

Considerato il primo grande intellettuale laico della cultura europea, Abelardo è uno spregiudicato innovatore in tutti i campi nei quali esercita la sua operosità intellettuale, e per questo paga prezzi elevati. La veemenza polemica con cui le sue idee innovative vengono attaccate dai tradizionalisti e con cui egli stesso risponde alle critiche, testimonia l’intensità e la durezza dei conflitti – di ordine culturale e dottrinale – che nella prima metà del XII secolo attraversano la vita religiosa della cristianità e coinvolgono direttamente i maggiori esponenti della cultura.

Non solo circolano idee ritenute “eversive”, come la pretesa (condannata dagli “antidialettici”) dei “dialettici” Roscellino e Berengario di Tours di analizzare e interpretare gli stessi “misteri” cristiani alla luce della ragione, ma cominciano anche a circolare in traduzione latina le prime versioni dei testi greci giunti attraverso la mediazione araba.

Nell’epoca in cui vive Abelardo questo fenomeno, che avrà effetti rivoluzionari sul pensiero cristiano, è appena agli inizi. Comunque, il filosofo avverte la necessità di studiare il greco per attingere al patrimonio di conoscenze del mondo classico. Nei confronti della cultura araba egli mostra un atteggiamento ben diverso da quello prevalente tra i suoi contemporanei, già intriso di intolleranza e pregiudizi.

■ Il titolo

Il titolo dell’opera sottolinea la sua appartenenza al genere letterario del dialogo: si tratta infatti di un confronto fra lo stesso Abelardo (chiamato a fare da giudice), un cristiano, un ebreo e un filosofo (quasi certamente arabo).

Lo schema dell’opera richiama il metodo della Scolastica, nel quale l’insegnamento della filosofia e della teologia non si basa solo sull’esposizione (*lectio*), ma si articola anche in *quaestiones* e *disputationes*, ossia nella formulazione di problemi e nel successivo confronto di tesi contrapposte. Il tutto, sapientemente “pilotato” e orientato dal *magister*.

Il genere del dialogo si attaglia particolarmente alla figura di Abelardo, al modo in cui egli ha inteso la filosofia, al suo approccio critico-dialettico ai problemi filosofici e dottrinali.

Ricordiamo, inoltre, che all’epoca era diffuso un genere di dialogo nel quale si ponevano a confronto, su determinate questioni, la dottrina ebraica e quella cristiana, con l’intento di mostrare la superiorità di quest’ultima. Un altro illustre precedente è il *Sefer ha Kuzari*, dialogo in cui il filosofo ebreo-spagnolo Giuda Hallevi (1085-1141) metteva a confronto tre sapienti (un ebreo, un cristiano e un musulmano) davanti al re pagano dei Kazari per concludere sulla “bontà”, in questo caso, della religione ebraica.

■ Parole-chiave

Fra le parole-chiave del *Dialogo* si possono citare quelle di seguito evidenziate. **Ragione e fede** costituiscono un tema di fondo della discussione: il “filosofo” introduce la questione di quale fra le due fedi, l’ebraica e la cristiana, sia “più vicina alla ragione”. Scopo di ogni ricerca è il **Sommo bene**, in quanto fondamento del **bene morale**. Quanto all’obbedienza dovuta al testo sacro, la questione è se ci si debba attenere alla **lettera** di esso oppure al suo **significato autentico**.

■ Struttura e analisi del testo

Premessa

Abelardo racconta di tre uomini – un filosofo, un giudeo e un cristiano – che, pur adorando il medesimo Dio, seguono credenze e modi di vita differenti. Essi si rivolgono a lui come arbitro imparziale e saggio.

In un confronto razionale il filosofo è avvantaggiato perché la sua “armatura filosofica è più potente”. Si tratta di un filosofo arabo di cui si evidenzia soprattutto il “razionalismo”, senza riferimenti alla sua appartenenza religiosa. Lo spazio dato alle sue tesi rivela comunque la spregiudicatezza di Abelardo: per il mondo cristiano l’arabo, benché non si dichiari apertamente musulmano, figura comunque come “infedele”.

Poiché “nessuna dottrina è falsa a tal punto che non vi sia mescolato qualcosa di vero”, qualsiasi discussione può insegnare a ciascuno di noi qualcosa di utile. Il *Dialogo* mette quindi in evidenza l’atteggiamento nuovo – aperto e tollerante – di Abelardo nei confronti del pensiero “altro”: egli, evidentemente, intuisce la straordinaria importanza del confronto con altre tradizioni religiose e culturali.

La prima domanda del filosofo

Secondo il filosofo, a fondamento della legge morale vi è la “legge naturale”. Questa è sufficiente a guidare la condotta umana e quindi, sotto questo aspetto, i precetti delle religioni ebraica e cristiana sono “superflui”.

Egli dichiara che a muoverlo non è l’ossequio per la tradizione, ma la ricerca della verità attraverso la guida della ragione. A questa ci si deve affidare nella scelta a favore di una dottrina. Il filosofo chiede perciò agli altri due se si sono ispirati al medesimo criterio nel compiere la loro scelta religiosa, sostenendo che solo in questo caso tale scelta sarebbe da condividere. Non si aspetta tuttavia una risposta affermativa, perché nella vita accade esattamente il contrario: mentre in ogni campo cresce il peso della ragione, ciò non avviene sul piano della fede, dove pure “incombe gravissimo il pericolo dell’errore”. Nelle dispute tra esponenti di fedi diverse si cerca solo di prevalere sull’altro, senza accettare di porre interrogativi su ciò in cui si crede, anche quando non lo si comprende.

Il confronto fra il filosofo e il giudeo

Il giudeo risponde anzitutto che, sin dall’infanzia, si comincia col credere nella religione del popolo in cui si nasce e che, solo successivamente, da adulti, ci si deve affidare “alla propria ragione e non a quella altrui”. D’altra parte, Dio ha prima di tutto imposto la propria Legge (quindi l’autorità dei testi della rivelazione) allo scopo di impedire che l’umanità cadesse preda del male.

Successivamente, il giudeo rivendica la ricchezza della sua dottrina religiosa, che ha condotto il popolo ebraico a dare una testimonianza altissima del suo amore per Dio, sopportando con tenacia sofferenze terribili, determinate dalle persecuzioni di cui le comunità ebraiche da secoli sono state vittime. Anche talune prescrizioni della Legge ebraica (ad esempio la circoncisione o determinate abitudini alimentari) comportano per il suo popolo dei sacrifici, che comunque testimoniano il fervore della sua fede.

Di fronte all’obiezione avanzata dal filosofo, secondo cui affermando il primato della fede si escludono dalla salvezza coloro che seguono altre religioni e si diviene intolleranti verso costoro – mentre ciò non accade affatto per chi segue la “legge naturale” –, il giudeo risponde che, dato e non concesso che ciò sia vero, non per questo i precetti religiosi sarebbero superflui. Le Leggi sono state rivelate da Dio al popolo ebraico per distinguerlo dagli altri (erigendo “come un muro fra noi e loro”), cioè per evitare che fosse colpito dalla corruzione in cui gli altri erano caduti. Inoltre sostiene che la circoncisione, come un sigillo del “patto eterno” con Abramo e i suoi discendenti apposto sulla carne, riguarda anche “coloro che non appartengono alla sua stirpe”: altrimenti, non si spiega come tanti pagani si siano poi “convertiti alla Legge”. Infine sottolinea come la Legge guidi proprio a “quell’amore per Dio e per il prossimo” in cui il filosofo fa consistere la legge naturale.

Il confronto fra il filosofo e il cristiano

Secondo il filosofo la legge evangelica è “superiore” a quella ebraica perché è successiva a questa e la sviluppa completandola.

Egli sottolinea inoltre che il cristianesimo, per il fatto di essere profondamente “radicato” nella filosofia greca, può trovare in essa la forza – che è la stessa “forza della ragione” – per estendersi ulteriormente convertendo gli “infedeli”. Sottolinea come, per lui, anche i filosofi greci abbiano superato la dottrina ebraica: “i giudei domandano segni”, cioè “miracoli visibili”, mentre “i greci cercano la sapienza”, come anche San Paolo ha sostenuto ritenendo necessario che i predicatori utilizzassero “argomenti razionali”.

Il cristiano rimprovera il filosofo per la sua “ostinata incredulità”, osservando che è proprio questa a lasciarlo ancora senza orientamento, “ancora in cerca della strada da seguire”. Comunque, riprendendo (ed elogiando) quanto affermato dallo stesso Abelardo, riconosce che la ragione non può essere esclusa dalla teologia, perché essa può contribuire – con le sue argomentazioni – a “edificare e sostenere la fede”. Qui è chiaro il riferimento critico agli avversari di Abelardo, che in ambito teologico negavano invece alla ragione questo ruolo.

Il cristiano rimarca, ancora, la sua differenza dal filosofo. Egli non nega che esista un *Logos*, una legge naturale, ma sostiene che questa deriva dalla Sapienza divina e che perciò per la salvezza dell’anima non basta la “virtù” che consegue al rispetto della legge naturale, ma occorre un pieno

rispetto anche della Legge divina, espressa dalla rivelazione. Questo rispetto della Legge – nella dottrina cristiana – non è formale ma sostanziale, perché si determina come “intenzione buona” che lega interiormente il credente a Dio. Così, ad esempio, se un principe ed un tiranno usano “la stessa spada”, ciò che li distingue è proprio l’intenzione con cui essi operano e che è opposta: infatti “il primo usa la spada per giustizia”, cioè per “punire giustamente”, il secondo lo fa “per pura violenza”. Quindi “tutto dipende dalla intenzione con la quale si agisce”: si tratta, come è noto, di una delle tesi centrali dell’etica di Abelardo.

■ ■ **Stile dell’opera**

Caratteristica comune alle opere di Abelardo è la fluidità del linguaggio, l’uso di uno stile espositivo efficace sul piano comunicativo. La forma testuale scelta permette di definire meglio le questioni, le tesi contrapposte, evidenziandole con chiarezza anche quando esse divengono più complesse.

■ ■ **L’Autore**

Nel *Dialogo* l’autore impersona la figura dell’“arbitro” imparziale; tuttavia egli mostra di condividere alcune delle posizioni espresse dagli altri interlocutori, ossia dal cristiano, dal filosofo e (per ciò che riguarda la commossa descrizione dei patimenti sofferti dal popolo ebraico, perseguitato nel corso dei secoli) dal giudeo.

Nel ribadire la necessità di un confronto aperto e rigoroso, tema ricorrente e cruciale di questo scritto, Abelardo difende contro i detrattori tutta la sua opera, da sempre improntata a quello spirito di tolleranza e di dialogo. Se fosse vero che il *Dialogo* è stato scritto poco prima della morte di Abelardo, allora esso costituirebbe anche una risposta del filosofo alla condanna decisa al Concilio di Sens, che lo aveva tacciato come “nemico della fede cristiana”, accusandolo di avere elaborato e divulgato “credenze perverse”.

■ ■ **I destinatari**

Il testo si rivolge evidentemente all’opinione pubblica, o meglio, agli esponenti della cultura cristiana, per sollecitarli ad affrontare i conflitti dottrinali e filosofici senza preconstituire condanne per questa o quella posizione. In particolare Abelardo, pur criticando la religione ebraica, invita a un confronto sereno con essa, senza che vengano lanciati anatemi e praticate forme di persecuzione.